

## Il territorio del letterato: gli spazi della produzione intellettuale

### 1. Il problema

“Il lavoro è l’anima della cultura. La cultura colma l’abisso tra natura e spirito, è l’eterno ponte tra la materia e il pensiero. Attraverso l’uomo la natura perviene a se stessa nella cultura, e per mezzo del di lui lavoro e attività riceve il proprio compimento. Il lavoro rende l’uomo effettivamente signore della realtà”<sup>1</sup>.

Claude Raffestin ci riconsegna la definizione di *geografia umana o culturale originaria* da parte di E. Kapp, un dimenticato studioso dell’800, e, a sua volta, così riflette sul *dramma della geografia* “svolto tra due poli: uno occupato dalla scena del mondo, solo oggetto degno d’interesse agli occhi dei geografi fisici, l’altro occupato dagli attori impegnati nella storia (...). Ad uno oggetto concreto si sostituisce un oggetto immateriale che non è nient’altro che l’insieme delle relazioni che gli uomini intrattengono con la scena del mondo, (...). La conoscenza che essa elabora è quella delle relazioni mediatizzate dalle culture che informano l’energia umana. Altrimenti detto: la geografia umana è un’analisi degli effetti del lavoro dell’uomo” (Raffestin, 1995, p. 10)<sup>2</sup>.

In questo raffinatissimo confronto tra natura e cultura, l’attenzione è, dunque, rivolta al lavoro umano, secondo molteplici livelli di realizzazione, quindi all’artefatto che è il risultato delle negoziazioni tra diverse forze: gruppi sociali, interessi economici o modelli culturali; il lavoro, in quanto artefatto, si nutre di realtà, ma ne rappresenta la trasformazione; ha bisogno della conoscenza per il suo farsi *signum* territoriale, pure si rende immateriale quando se ne vogliono cogliere gli effetti.

Volgere l’attenzione alla letteratura, tuttavia, significa scegliere *il lavoro dell’uomo* immateriale per eccellenza e anzi in grado, almeno apparentemente, di cassare i segni della fisicità che la geografia pure ricerca. Tuttavia, da più parti, si sollecita, da tempo, a valutare l’efficacia degli strumenti letterari utili a riorganizzare, secondo Fabio Lando<sup>3</sup>, l’esperienza umana e a descrivere le relazioni tra gli uomini e i luoghi; come, per Eleonora Fiorani e Luigi Galluri<sup>4</sup>, è altrettanto significativo “individuare nei differenziati codici comunicativi utilizzati dall’arte un *qualche racconto del territorio*”.

C’è un particolare interesse per la letteratura perché chiarisce come i gruppi sociali si rapportino al territorio. La pagina letteraria è un codice ulteriore per interpretare la realtà, ma è anche oggetto epistemologico della geografia, se richiamando il concetto d’apertura, il lavoro e i suoi effetti, si considera il messaggio letterario come artefatto da contestualizzare.

Come lavoro, sia pure specialissimo, merita di essere colto nella relazione tra il mittente e il destinatario, implica che se ne localizzi il contesto e i luoghi di produzione, anche in funzione del riconoscimento sociale; richiede, infine, attenzione per la tensione a travalicare i limiti spazio/temporali. In questo essere più di altri artefatto umano, Giano bifronte che ha radici nella realtà, continuamente trasfigurate, le coordinate del messaggio letterario sono sfuggenti agli studiosi, ma questa duplicità diventa problematicamente interessante per il geografo, che ha gli strumenti per ricostruire la relazione tra la dimensione concreta e quella ideale.

Questa relazione diventa un interessante problema epistemologico secondo le suggestioni di Popper: "Come ho già accennato, la mia tesi è che noi non partiamo da osservazioni, ma sempre da problemi (...). Una volta che ci troviamo ad affrontare un problema, procediamo con due tipi di tentativi: tentiamo di indovinare, o di congetturare, una soluzione" (Popper, 1969, pp. 138-139). Non volendo tentare la strada degli indovini, conviene procedere per congetture e mostrare come le coordinate del messaggio letterario possano essere oggetto epistemologico per il geografo, giacché la sua attenzione è volta al lavoro umano, come esito della relazione tra esperienze spaziali concrete e forme di produzione sia pure virtuali.

Il lavoro intellettuale, perciò, va considerato nella sua concretezza, come altre modalità d'espressione; infatti, come complessa funzione, richiede di essere esercitata in un tempo specifico, ma anche in uno spazio altrettanto specifico per la produzione e la circolazione delle opere. Lo spazio del letterato è pari a quello dell'ambito politico o del sacro. Soprattutto nell'età moderna, in una società che tende alla differenziazione, il letterato mira ad un ambiente ineffabile come il sacro, significativo come il potere, produttivo come quello economico.

La ricerca di propri spazi si concretizza nella consacrazione di luoghi coerenti. Sono *signa*, che assurgono a misura spaziale delle opere, perché rappresentano *il punto di vista – la turris eburnea –* da cui l'intellettuale legge il territorio.

Questo lavoro privilegia alcuni spazi istituzionalizzati<sup>5</sup>, *la corte-palazzo, l'accademia, il caffè-salotto, i poli editoriali*, perché noti storicamente, rappresentativi negli specifici territori e quindi probanti rispetto al ragionamento epistemologico: la loro dimensione concreta va riaccordata al messaggio letterario, perché l'esperienza, maturata in ambiti prescelti, diventa *forma mentis* dell'intellettuale.

Delineare, quindi, la geografia della produzione intellettuale permette non solo di localizzare istituzioni e centri culturali, ma di comprendere da quale misura spaziale un letterato descriva il mondo e da quale punto di vista contribuisca a porlo in relazione con gli attori della storia. La ricerca dell'intellettuale di avvalersi di specifici spazi mostra la chiara volontà ad imprimere la propria presenza nel territorio, mentre gli ambienti acquistano una valenza metaforica.

Pertanto, l'individuazione dei luoghi prescelti dall'*intelligenza* consente sia di porli in relazione con le opere d'arte, sia di comprendere da quale *turris* il territorio è rappresentato, dal momento

che la geografia, richiamando Farinelli<sup>6</sup>, è anche discorso sul mondo.

L'analisi, inoltre, si attaglia alla storia letteraria italiana nella quale le istituzioni culturali hanno un ruolo rilevante tanto a scala locale, perché partecipano delle vicende regionali, quanto, per la loro diffusione, superano i limiti localistici. La scala regionale si può avvalere della riscoperta degli itinerari letterari, senza certo tralasciare che le esperienze culturali non possano chiudersi in un *hortus conclusus*.

L'espansione di alcune istituzioni è un'ulteriore testimonianza della consapevole ricerca del letterato di propri luoghi, sebbene cambino le forme: dalla relazione tra le *turres* e i territori si genera il senso del luogo, con la caratteristica specifica del messaggio artistico che tende, per la sua esemplarità, ad iterarsi. Gli itinerari letterari possono essere delineati, ma non chiusi da confini, perché negli spazi intellettuali il *limes* è anche *limen*.

## 2. La corte-palazzo

Nella società europea e quindi italiana l'intento di razionalizzare il territorio ed in modo specifico lo spazio urbano si evince dalle rappresentazioni delle città utopiche con l'equilibrio tra i diversi poteri: vescovado, governo civile, ordini religiosi, infine spazi culturali. L'immagine della città ideale stigmatizza pure la storia urbanistica italiana, all'interno della quale il letterato trova il suo spazio, perché, in questo processo di regolarizzazione, la produzione intellettuale deve trovare il giusto riconoscimento. Dalla fine del Medioevo, è nei centri urbani che si crea una dimensione articolata del lavoro, nella quale l'intellettuale avverte la significatività del proprio ruolo e della partecipazione alla territorialità. Lo sviluppo tanto delle città quanto della organizzazione sociale, tuttavia, necessita di una mediazione politica che viene incarnata dalle Signorie e quindi dalle corti, per quella ricomposizione politico-culturale che, dal XII secolo in poi, fa maturare l'idea di corte in Europa e in Italia.

Si realizza, dunque, una sinergia tra la specializzazione dell'intellettuale, soprattutto italiano, e l'evoluzione del potere politico elevato a sistema con le Signorie. La città comunale si risolve nella corte che tende ad essere il centro culturale per eccellenza: il mito si incarna storicamente, si concretizza in precise città e finisce per formare un'osmosi con alcuni centri italiani. Il letterato, dal suo canto, si specializza e diviene il detentore di determinate funzioni, collocato in un ambito





Fig. 1. Mappa delle capitali di regimi signorili e delle corti nel Quattrocento.

proprio. Lo sviluppo di alcuni centri, che fungono da nuclei-leader, è rilevante tra il 1300 e il 1500, come si evince dalla mappa (Fig. 1).

Il territorio statale è subordinato alla città sia nel caso di Ferrara ed Urbino in stati dall'estensione subregionale, sia di Napoli o Firenze in stati di maggiore consistenza. La corte è il centro della vita urbana e il palazzo assurge a spazio letterario, da condividere con l'ambito politico, con l'intento di chiudere nella pagina letteraria il mito della corte-città. La relazione è ben delineata dal Castiglione:

“Questo (il duca Federico), tra l'altre cose sue lodevoli, nell'aspero sito d'Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti, il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e d'ogni opportuna cosa si ben lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forma de palazzo esser pareva; (...). Appresso con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, (...), estimando che questa fusse la suprema eccellenza del suo magno palazzo” (Castiglione, 1976, pp. 32-33).

Il palazzo equivale alla città: i libri rappresentano il lavoro intellettuale che trova degno riconoscimento. È una sorta di riduzione in scala che regolarizza i rapporti di potere e ridistribuisce, peraltro, gli spazi d'azione; infatti, all'interno della corte, vi è l'ambito del principe, ma anche quel-

lo cortigiano. Il palazzo rappresenta paradigmaticamente il territorio, mentre la corte è il luogo della produzione intellettuale, microcosmo nel macrocosmo.

Lo spazio del palazzo è, dunque, necessario per il letterato; infatti, anche in un'altra capitale, Napoli, la funzione della biblioteca è valorizzata: è l'ecosistema dell'intellettuale classicista che sceglie questa *turris* per guardare il mondo. Basti il ricordo di Giovanni Brancati<sup>7</sup> che si rivolge a re Ferrante: “Sono lontano da Napoli, dall'egregio domicilio delle Muse, intendo la tua insigne biblioteca, fornitissima di libri di ogni disciplina, che tu stesso hai costituito con grandissima generosità e con ammirevole amore verso le lettere”.

Ugualmente Ferrara emerge come capitale rinascimentale grazie alla mediazione di Ariosto. Lo spazio percepito dal poeta è lo stesso di Alfonso I che dà un carattere aperto alla corte; egli, con il “passeggiar fra il Domo e le due statue de' Marchesi miei” (Borsellino, 1973, p. 150), dimostra lo stretto legame tra la piazza e il palazzo. Anche dal punto di vista urbanistico “a Ferrara antico e nuovo tendevano ad integrarsi, le strade dell'uno continuando nelle strade dell'altro, la configurazione policentrica (palazzi) dell'uno continuando nell'altro, ed il castello fungeva non solo emblematicamente da cerniera” (Simoncini, 1974, p. 107).

La collocazione rende il palazzo la *turris eburnea* da cui l'intellettuale interpreta il territorio. L'opera ariostesca, come del Boiardo e del Tasso, fa di Ferrara il centro dell'epos cortigiano e, proprio perché il poeta non tradisce la sua città, mitizza il valore della corte come luogo specifico di produzione letteraria.

Il palazzo assurge, pertanto, a icona rappresentativa rispetto al territorio, ad esempio letterario *erga omnes*. Questo spazio, nella sua scala interna, come una città, ha diverse funzioni, dove l'intellettuale del '400 e del '500 svolge il suo impegno. Non può mancare il riferimento a Firenze, per la sua corte e la struttura urbanistica. L'ingresso al palazzo di Via Larga era un onore per quanti potessero frequentare la corte dei Medici, signori di Firenze dal 1434. Dal Pulci al Poliziano la presenza a Palazzo segna un passaggio importante, tanto che proprio l'Ambrogini: “Entrato verso il 1473 nella casa dei Medici, della cui biblioteca poté avvalersi vantaggiosamente, ebbe nel 1475 l'incarico di precettore del giovane Piero” (Tateo, 1981, p. 73). Gli spazi dello studio, come del confronto, sono garantiti dal palazzo, anzi dai palazzi che, proprio a Firenze, sorgono più che in altri centri. “Il decentramento urbanistico in atto a Firenze, era il riflesso di una

mutata condizione politica (...) esprimeva il decentramento del potere in atto nell'ambito della stessa oligarchia, decentramento interpretabile come moltiplicazione delle divisioni fra uomini e fazioni, pazientemente attuata da Cosimo per rafforzare il potere personale" (Simoncini, 1974, p. 105).

La diffusione del palazzo come luogo di potere e di cultura diventa caratteristica di Firenze e *signum* del governo del territorio. L'impegno dell'intellettuale è quello di un esercizio celebrativo, che garantisca il governo dei principi; si pensi a Pulci che si pone come mediatore tra la corte e la piazza e alla malinconia meditativa delle opere di Lorenzo il Magnifico che è distraente dall'azione politica per il gruppo intellettuale.

Dunque, la corte-palazzo, mentre garantisce il lavoro intellettuale, ne consente la specializzazione. Nella mediazione tra la piazza e il palazzo, il letterato può mettere in atto la sua sapienza per mitizzare la corte e nascondere i contrasti tra i gruppi sociali: la *turris*, pur non coincidendo con lo spazio del Principe, non vi si oppone: *l'aurea mediocritas* è l'effetto del lavoro del cortigiano che guarda il mondo dal suo ecosistema fatto di libri antichi.

### 3. Il cenacolo-accademia

Il cenacolo rappresenta una forma del lavoro intellettuale che preferisce sedi non tradizionali, purché ci sia l'opportunità dell'aggregazione. La scelta è determinata dal bisogno di maggiore libertà: i cenacoli quattrocenteschi rappresentano la misura spaziale delle *sodalitates litterarum*. È una forma originale di organizzazione per discutere e confrontarsi, originalità "messa in evidenza dalla stessa localizzazione *externa* rispetto alle tradizionali sedi, dovunque si presenti l'opportunità di un'aggregazione (presso un mecenate, un libraio, in un convento, in una pubblica piazza)" (De Caprio, 1982, p. 801).

Quando a Firenze si interrompono gli incontri presso i Medici, il Rucellai apre i suoi giardini o *orti oricellari*<sup>8</sup> agli amici per leggere le composizioni letterarie. Se la corte è il luogo della composizione cortigiana ed epica, dell'apparato, l'*hortus* rappresenta uno spazio dove si celebra l'esaltazione del dialogo come confronto critico. Tuttavia, questo carattere libero ed aperto, da microspazio, non può durare a lungo e si istituzionalizza nella dimensione aggregativa felicemente rappresentata dall'accademia.

L'accademia, come adunanza che raccolga stu-

diosi, sull'esempio dei dotti incontri platonici, con la finalità dello scambio dei rapporti intellettuali, si impone come istituzione per tutta l'età moderna con insegne ben precise: un'accademia è una società con un proprio statuto, con un contrassegno d'identità che è dato dal nome e dall'impresa che consiste in un simbolo rappresentativo (Quondam, 1982). Si viene a determinare una monade fatta di proprio spazio, tempo e rituale: ciascuna accademia è una microsocietà con uno statuto che la deterritorializza, con l'intento di distinguersi da altri spazi, rinviando solo alla propria riproduzione in ambiti nuovi e formando una società delle accademie che si diffonde in tutta la penisola. Si forma, così, uno stato con un proprio territorio: un regno delle lettere che, dal centro alla periferia, promuove uno spazio specifico riservato al letterato, pari alla geografia politica disegnata dai regnanti. Questo spazio assume una funzione precisa: garantisce il lavoro intellettuale, segna i confini della territorialità letteraria, e pur riprendendo atteggiamenti cortigiani, non condivide gli ambienti politici.

Fruendo generalmente della benevolenza dei potenti, gli intellettuali sperimentano una consapevole separatezza ed imitano le caratteristiche di un vero stato: alla geografia degli stati assoluti corrisponde la geografia letteraria che diffonde una propria rete sul territorio. Infatti, facendo riferimento all'archivio di Maylender<sup>9</sup>, si riscontrano in Italia circa 2050 accademie, senza contare le colonie diffuse dall'Arcadia, che raccoglie l'esperienza precedente e rappresenta nel '700 la massima espansione dell'istituzione accademica.

L'analisi dell'espansione territoriale delle accademie aiuta nel comprendere il fenomeno e mostra come lo sviluppo si muova dal centro alla periferia: il nodo fondante è una capitale e la diffusione avviene dai centri urbani a quelli di campagna. Dalla città leader si diffonde a quelle minori, con una disseminazione sempre maggiore tra Seicento e Settecento.

La carta<sup>10</sup> (Fig. 2) che ricostruisce l'espansione delle accademie tra Cinquecento e Settecento nei diversi Stati italiani, già dal punto di vista numerico, mostra l'importanza di questi spazi. Le capitali degli stati lo sono anche delle accademie: Firenze, Napoli, Venezia sono i centri di Accademie famose – la Crusca, gli Oziosi, i Pellegrini – e di un numero eccezionale di fondazioni, ma anche svolgono una funzione propulsiva che coinvolge i centri limitrofi. Altri città contribuiscono e partecipano al fenomeno: Bologna, Siena, Ferrara, Palermo.

L'aspetto più interessante è nella disseminazio-





Fig. 2. Frequenza delle accademie nei diversi stati italiani del Settecento.

ne in località di minore consistenza politica fino all'ambito rurale, a dimostrazione di un processo culturale che tende a diffondersi in ambiti provinciali, così da creare una rete di comunicazione e segnare ambienti finora lasciati al di fuori della geografia intellettuale, con una localizzazione, ad esempio, presso un nobile attratto dalle belle lettere e desideroso di essere ricordato<sup>11</sup>. L'Arcadia, fondata nel 1690, nel primo Settecento, sancisce questa forma di comunicazione e costituisce un regno delle lettere con le colonie, in un rapporto gerarchico con Roma, rafforzando la funzione dell'accademia come habitat per la dimensione dialogica.

L'accademia è, pertanto, la forma di aggregazione che segna il lavoro intellettuale, gli dà autonomia, sebbene dai risultati a volte sterili. Il recupero di queste istanze, perché solo alcune sono famose, consente un processo di denominazione del territorio; le accademie meritano di essere riscoperte, individuate, perché rappresentano l'organizzazione dello spazio da parte degli intellettuali. La ricerca della toponomastica accademica è di arricchimento per le territorialità regionali, come ne è significativa la ricostruzione della mappa con la relativa organizzazione. Il valore di questa *turris* è nella diffusione, con una continuità

pari solamente al sistema informativo nell'età contemporanea.

La ritualità spazio-temporale accademica è il più alto riconoscimento di autonomia all'intellettuale, benché sia proprio la dimensione spaziale a garantirne l'identità.

#### 4. Il caffè-salotto

“Ora il gruppetto che si riunisce al caffè Demetrio non ha più nulla a che fare con l'Accademia dei Trasformati (...). I temi sono cambiati; non più le composizioni poetiche (...), ma fondamentalmente, la critica del pedantismo e delle accademie” (Fontana-Fournel, 1986, p. 673).

Il caffè-salotto è uno spazio semipubblico, punto di riferimento rappresentativo in ogni città, come luogo d'aggregazione. Segna le tappe dell'intellettuale nell'organizzazione urbana e consente un flusso di comunicazione con la realtà. La bevanda genera un suo santuario, che, facilitando la discussione, diventa il luogo di diffusione delle gazzette. Finisce, così, per rappresentare una frattura con la società accademica; ad esempio, il caffè Demetrio di Milano concentra il salotto per la discussione e per la stesura del periodico più famoso dell'Illuminismo italiano. Le esigenze culturali spingono l'intellettuale a scegliere uno spazio adeguato a mantenere un dialogo più stretto con il pubblico, per la circolazione di idee e di *fogli*. Nelle città si possono rintracciare luoghi storici che hanno assolto tale funzione culturale diventando punto di incontro. Come per le accademie, sono i centri maggiori a fungere da leader, con la differenza che alla diffusione non corrisponde una volontà unitaria, poiché l'articolazione territoriale è disomogenea. Non una società delle lettere, ma tante *poleis*: il caffè-salotto è una corte di piazza e se ne può rintracciare la storia di alcuni, come crocevia, all'interno di una città. Se Milano rappresenta bene la sua parte di capitale dell'Illuminismo, Roma e Venezia hanno il merito di consolidare questa tradizione: “Con il Florian di Venezia, sorto alle Procuratie Nuove nel 1720, e il Procope di Parigi, che si fa risalire al 1686, il Greco di Roma (1760), costituisce la superstite triade delle botteghe da caffè”, quest'ultimo “su strada Condotti allora movimentata come il piazzale di una moderna stazione ferroviaria” (Falqui, 1961, p. 626).

Centro di discussione e di confronto, il caffè-salotto diventa il cuore degli intenti innovativi tra Settecento ed Ottocento, centro di aggregazione

ideologica prima che letteraria. Non a caso, a fine Ottocento, è emblematica la posizione del *Gambrinus* a Napoli, la quale "era composta di due grandi agglomerati: il vecchio e il nuovo, a sinistra e a destra di monte Echia, la Napoli antica del Mercato e del Porto, e la Napoli moderna di Chiaia e di Mergellina. Tra le due parti della città (...) un incrocio di poche arterie vitali: via Toledo, poi via Roma, via San Carlo, (...) Nel bel mezzo di questo centro, necessariamente movimentato, era posto, anzi si protendeva, il *Gambrinus*" (Falqui, 1962, p. 778).

Dal punto di vista spaziale, generalmente è localizzato nel cuore delle città, per essere frequentato di continuo, per attrarre i viaggiatori, per diffondere la stampa. Ecco la localizzazione del Caffè Michelangiolo a Firenze: "S'apriva nella via più celebre della storia dell'arte, in via Larga, a metà distanza dal palazzo dei Medici e dal convento di San Marco" (Falqui, 1962, p. 435).

Questa dimensione così aperta, che ha alle spalle e non solo concretamente il palazzo dei Medici, produce un'attività di *pamphlets* e *essais*, con intenti diversi dall'arte accademica: l'intellettuale dalla sua separatezza mira ad inserirsi nella società, l'autonomia non tende all'*hortus conclusus*, ma alla pubblica felicità. La *turris* del caffè-salotto, sebbene l'accesso al popolo non sia permesso, è visibile e altrettanto visibile è il ruolo di negoziazione/comunicazione che il letterato assume nella società.

## 5. I poli editoriali

L'ampliamento dell'alfabetizzazione produce lo straordinario sviluppo della stampa. Intorno al libro a stampa, entrato nel paesaggio culturale, si costituisce un sistema che coinvolge l'intellettuale e favorisce la creazione di nuovi spazi per l'aggregazione e la produzione; infatti, crea un'organizzazione che richiede, nell'Ottocento, l'ampliamento della bottega del tipografo, l'espansione delle biblioteche e delle redazioni dei periodici: è un'intensificazione del processo avviato dalla *galassia Gutenberg*.

Gioca un ruolo fondamentale il rinnovamento segnato dall'età napoleonica e dall'unità. Ora non è la separatezza a garantire il lavoro intellettuale, ma la capacità di inserirsi nei processi economici. L'officina diventa una struttura articolata che mette in crisi il modello classico di aggregazione, anche per il ruolo emergente dell'editore. "Certi cambiamenti dei luoghi di ritrovo e di vita degli intellettuali descrivono una storia di progressiva

integrazione nel sistema del consumo e dell'impresa capitalistica. La villa (...) e il salotto (...) vengono emarginati come centri della società letteraria (Ragone, 1983, p. 717).

Se l'Università svolge la funzione formativa, il complesso dell'editoria diventa il nucleo di riferimento per l'intellettuale che vede, nella produzione di libri e riviste, l'essenza del proprio lavoro. La dimensione tipografica cambia il rapporto dell'autore con il testo; quando intorno vi si consolida la rete del mercato, di figure specifiche, di interessi economici e politici, l'opera d'arte si presenta merce al pari di altre.

La comunicazione letteraria richiede, perciò, la costituzione di veri e propri poli editoriali e, ancora una volta, le grandi città hanno una netta preminenza; tuttavia, non basta la funzione amministrativa, infatti la distribuzione dell'editoria non è omogenea, infatti, l'espansione dell'industria culturale a Milano è superiore ad altri centri. Il ruolo di quest'ultima è nevralgico, perché, dopo l'unità, lo sviluppo editoriale si inserisce in quello complessivo della Lombardia che, come sottolinea Luzzatto<sup>12</sup>, ha il grande vantaggio di una struttura economica solida e varia nelle iniziative. È il fattore economico a determinare il cambiamento: non basta una grande città per l'organizzazione dei poli editoriali, e, quindi, sono evidenti, a fine Ottocento, le differenze regionali. Viene imponendosi Milano sia come punto di riferimento per gli scrittori, grazie ad editori come Sonzogno, Treves, Hoepli, sia per l'aggregazione inusitata e per il pari paesaggio dell'industria culturale. "Le tipografie complessivamente operanti a Milano nel 1893 erano 88: in esse trovavano lavoro 2486 operai e venivano utilizzati 144 torchi e 361 macchine, tra cui molte tra le più perfezionate" (Sabbatini, 1893, p. 365).

È un paesaggio di laboratori in espansione e la bottega dell'editore si amplia per gli opifici necessari alla pubblicazione. Si distingue la casa editrice Treves, infatti "nello stabilimento tipografico, ora suddiviso in dieci sezioni che abbracciavano tutto il ciclo della produzione e dotato di nuove macchine, dalla manoline alla linotype, erano impiegati, nel 1890, 250 operai. La mole di lavoro era imponente (...). Molti furono infatti i giovani autori, alcuni poi dimenticati, altri divenuti famosi, che pubblicarono con lui: Arturo Graf, Federico De Roberto, Virgilio Brocchi, Neera, Ada Negri, Matilde Serao" (Gigli Marchetti, 1997, p. 154).

Si rafforza un primo gruppo strutturato guidato da Milano e Torino, seguite, a distanza, da Firenze e Roma, per il Meridione da Napoli e Palermo<sup>13</sup>. In quest'ultima città, pur tra tante diffi-



coltà, Niccolò Giannotta, fondatore della casa editrice, “dapprima artigiano legatore, nel 1869 acquistò a Catania una libreria frequentata dalla migliore intelligenza locale” (Gigli Marchetti, 1997, pp. 158-159). I letterati frequentano la bottega editoriale per discutere e lavorare; si pensi al progetto di Angelo Sommaruga che fonda a Roma una piccola impresa per farne il centro degli artisti. L’industria culturale, come diversa misura spaziale, rappresenta un nuovo punto di vista per interpretare la realtà. Sono spazi ricercati per ottenere l’autonomia, anche economica, e segnano una svolta importante per la produzione letteraria che si apre al sociale.

Ma è interessante anche un altro aspetto di questi spazi. Si pensi a Verga che descrive la Sicilia da Milano, dall’ottica aperta e innovativa dell’incontro con Treves: la rappresentazione non nasce come mimesi diretta, ma piuttosto da una dimensione diversa e opposta, appunto dall’ambito milanese: dal centro si evoca la periferia.

Se la corte-palazzo era un microcosmo nel macrocosmo, se l’accademia e il caffè-salotto hanno promosso un modello spaziale di espansione dal centro alla periferia, i poli editoriali concentrano, in pochi ambiti, le funzioni culturali più significative. Il rapporto del letterato con il territorio è mediato da una *turris* che è lontana dagli spazi vissuti e che gli consente di rivolgersi ad un pubblico che non condivide la sua stessa territorialità. Questa ulteriore mediazione – l’intellettuale descrive la propria terra da un’altra – rende ancora più complesso il messaggio letterario contemporaneo, come risultato di relazioni territoriali che si stratificano e si sovrappongono.

## 6. Conclusioni

Le istanze delineate dimostrano che il letterato cerchi propri spazi per l’aggregazione e la produzione. Le *turres* sono luoghi privilegiati, il punto di vista da cui leggere la realtà e negoziare la mediazione tra gli attanti della storia e il mondo. Gli ambienti prescelti svolgono una funzione antropologica perché segnano il modo di fare letteratura, forse più dei luoghi nati, dal momento che sono gli ambiti nei quali il letterato rielabora le esperienze. C’è, dunque, una stretta relazione tra il messaggio letterario e la sua contestualizzazione, intesa come la ricerca dei luoghi specifici per l’intelligenza.

Pertanto, occuparsi della geografia della produzione intellettuale, se consente di identificare e valorizzare questi spazi, offre al geografo l’oppor-

tunità di individuarne il nesso con le opere. Il rapporto stesso con il territorio si chiarisce ulteriormente se si conoscono quali siano le coordinate spaziali, sia reali sia metaforiche, di riferimento di uno scrittore. Il geografo, quindi, può contribuire alla progettazione di parchi letterari, che non siano soltanto i luoghi di vita, ma appunto gli spazi, che volutamente e consapevolmente l’intellettuale ha scelto per il suo lavoro, da ricostruire quali itinerari culturali.

La riscoperta della toponomastica accademica, come delle botteghe editoriali e dei laboratori tipografici, merita, ad esempio, di essere effettuata sia per la tutela di beni culturali, sia per ricostruire la relazione tra la fisicità dei luoghi e la virtualità della pagina letteraria: insieme si integrano e fanno comprendere il mondo.

## Note

<sup>1</sup> Si veda Claude Raffestin, “E se la geografia non fosse che la storia di un esilio”, in *L’officina geografica: teorie e metodi tra moderno e postmoderno*, a cura di F. Farinelli, A.Ge.I-Geotema, 1, gennaio-aprile 1995, da cui è tratta la citazione di E. Kapp (p. 9).

<sup>2</sup> Cfr. C. Raffestin, “Perché noi non abbiamo letto Eric Dardel?” in E. Dardel, *L’uomo e la Terra. Natura della realtà geografica*, a cura di C. Copeta, Milano, Unicopli, 1986.

<sup>3</sup> Si veda di F. Lando, *Narrare i luoghi*, con interessanti riferimenti bibliografici: <http://www.irreveneto.it>.

<sup>4</sup> Si fa riferimento a E. Fiorani e L. Galluri, *Le rappresentazioni dello spazio*, Milano, Franco Angeli, 2000; dall’introduzione è tratta la citazione (p. ii). Il volume, con interventi di E. Fiorani, L. Galluri, A. Turco, F. Vidoni, G. Romanelli, L.M. Tintori, presenta riflessioni e ricerche.

<sup>5</sup> Per l’analisi letteraria di alcune istituzioni si rimanda a F. Fontana e J. Fournel, “Piazza, Corte, Salotto, Caffè”, in *Letteratura Italiana Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 635-686.

<sup>6</sup> Si fa riferimento a F. Farinelli “Viatico per il lettore italiano”, in Olsson G. (a cura di), *Uccelli nell’uovo/Uova nell’uccello*, Roma-Napoli, Teoria, pp. 7-17.

<sup>7</sup> Si veda G. Pugliese Carratelli, “Due epistole di Giovanni Brancati su la Naturalis Historia di Plinio e la versione di Cristoforo Landino. Testi latini inediti del secolo XV”, *Atti dell’Accademia Pontoniana*, nuova serie, III (1949-1950), pp. 179-193, citati in “Napoli e l’Italia meridionale”, a cura di N. De Blasi e A. Varvaro, *Letteratura italiana Storia e Geografia*, II volume, I parte, Torino, Einaudi, 1988, pp. 235-325. Essi evidenziano l’importanza della collezione reale dei libri e riportano la citazione di Brancati (p. 242).

<sup>8</sup> L’importanza dei giardini Rucellai è segnalata da F. Guibert, *Machiavelli e Guicciardini*, Torino, Einaudi, 1970.

<sup>9</sup> Si veda A. Quondam “L’Accademia”, in *Letteratura Italiana Il letterato e le istituzioni*, I Volume, Torino, Einaudi, 1982, pp. 823-898, e lo studio di M. Maylender, *Storia delle Accademie d’Italia*, 5 voll., Cappelli, Bologna, 1926-1930.

<sup>10</sup> La Figura 2 presenta l’assetto politico italiano nel 1700. La distribuzione delle Accademie fa riferimento ai dati raccolti da A. Quondam, *op. cit.*, p. 887, che ha unito quelli dei principati di Ferrara, Mantova, Parma e Piacenza, Modena e Reggio.

<sup>11</sup> Sto svolgendo, a tal proposito, un’analisi della diffusione delle accademie nel Mezzogiorno moderno.

<sup>12</sup> Si fa riferimento all'analisi di G. Luzzatto per il quale la Lombardia, alla fine dell'800, rivela il vantaggio della sua struttura economica, non solo per la solida base di una produzione agricola assai varia, rafforzata da ricche industrie, ma per la capacità di resistere alle oscillazioni del mercato. Cfr. G. Luzzatto, "L'evoluzione economica della Lombardia dal 1860 al 1922", in AA.VV., *La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde nell'evoluzione economica della Regione*, Milano, 1923, pp. 447-524.

<sup>13</sup> Si rimanda all'analisi delle differenze tra le regioni di G. Ragone, "Crescita e conflitti, tra il rito e il mercato", in *Letteratura Italiana Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 687-772; l'autore evidenzia il ruolo della Lombardia cui si aggiungono Piemonte e Toscana, coprendo quasi l'80 per cento del mercato; segue un secondo gruppo formato da Lazio e Liguria, poi un terzo costituito da Emilia, Umbria, Marche e Meridione.

## Bibliografia

- Borsellino N. (a cura di), "Ludovico Ariosto", *Il Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 1973.
- Castiglione B., *Il libro del Cortegiano*, (a cura di E. Bonora), Milano, Mursia, 1976.
- De Caprio V., "I cenacoli umanistici", in *Letteratura Italiana Il letterato e le istituzioni*, I Volume, Torino, Einaudi, 1982, pp. 799-822.
- Falqui E. (a cura di), *Caffè letterari*, Roma, Canesi Editore, 1962.
- Fontana A., Fournel J., "Piazza, Corte, Salotto, Caffè", in *Letteratura Italiana Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 635-686.
- Gigli Marchetti A., "Uno stato, un mercato", in Turi G. (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia Contemporanea*, Firenze, Giunti, 1997, pp. 115-163.
- Quondam A., "L'Accademia", in *Letteratura Italiana Il letterato e le istituzioni*, I Volume, Torino, Einaudi, 1982, pp. 823-898.
- Persi P., Dai Prà E., "L'aiuola che ci fa...". *Una geografia per i Parchi Letterari*, Università degli Studi di Urbino, Villa Verucchio (RN), Pazzini Editore, 2001.
- Popper K.R., *Scienza e filosofia*, Torino, Einaudi, 1969.
- Raffestin C., "E se la geografia non fosse che la storia di un esilio", in Farinelli F. (a cura di), *L'officina geografica: teorie e metodi tra moderno e postmoderno*, A.Ge.I-Geotema, 1, gennaio-aprile 1995.
- Raffestin C., "Perché noi non abbiamo letto Eric Dardel?" in Dardel E., *L'uomo e la Terra. Natura della realtà geografica* (a cura di C. Copeta), Milano, Unicopli, 1986.
- Ragone G., "Crescita e conflitti, tra il rito e il mercato", in *Letteratura Italiana Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 687-772.
- Sabbatini L., *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Milano*, Milano, 1893.
- Simoncini G., *Città e società nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1974, I volume.
- Tateo F. (a cura di), "Lorenzo de' Medici e Angelo Poliziano", in *Il Quattrocento*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

